

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Finanza locale:
il PCI denuncia
i gravi limiti
del decreto**

Una dura critica al governo di destra della DC per la mancata riforma della finanza locale che costringe i comuni e gli enti locali a gravi disagi è stata formulata ieri al Senato dal compagno Armando Cossutta, nel corso del dibattito sull'annuale decreto legge. I comunisti sono impegnati in Parlamento e nel Paese per modificare profondamente un testo che se approvato nella sua attuale formulazione bloccherebbe i servizi e gli investimenti dei Comuni e delle Province. **A PAG. 4**

I nostalgici dell'ottusa «giustizia» di guerra

Parlare della pena di morte richiede insieme il massimo di calma, per ragionare meglio che si può, e il massimo di entusiasmo, per rendere più convincenti possibile le ragioni in cui crediamo. Entrare, dunque, prima di tutto nelle questioni principali che corrono intorno alla pena capitale, e arrivarne al nocciolo, che è, logicamente, semplice.

1) La prima questione. La pena di morte serve? Prima questione per abbordare l'argomento, perché in un momento così carico di emotività i nostri avversari fanno leva proprio su questo; fanno leva sulla utilità della pena di morte come mezzo di difesa sociale e individuale. Un uomo ucciso dopo un processo, dopo una sentenza, vorrebbe dire meno omicidi per il futuro, meno pericolo per ciascuno di noi, meno rischio che venga ucciso domani da un delinquente.

Questo pronostico è stato sempre contestato. Non c'è paese dove esista ancora la pena di morte nel quale si possa dire che le condanne capitali abbiano fatto diminuire gli omicidi e la grossa delinquenza. Anzi, proprio da quegli stessi paesi partono le opinioni più fortemente convinte del contrario: la pena di morte aumenta gli omicidi e la delinquenza privati.

Un giudizio matematico è impossibile. E' impossibile cioè dire, là dove esiste la pena di morte, quale aumento avrebbe avuto l'omicidio privato se tale pena non vi esistesse. Però è certo che non vi è diminuito l'omicidio privato nonostante l'esistenza della pena di morte.

Dov'è, allora, l'utilità della pena capitale? Dov'è la maggior sicurezza di ogni uomo, la maggior sicurezza mia di aver meno probabilità di essere ucciso dal delinquente? Non c'è: tale probabilità resta la medesima (se non aumenta) di quando non c'è la pena di morte.

Nasce, invece, con la pena di morte, una nuova possibilità di essere ucciso: da parte dello Stato e dalla giustizia.

Essere ucciso io, non delinquente.

2) Perché c'è sempre la possibilità dell'errore giudiziario.

Certamente i sostenitori della pena di morte dicono e diranno che la condanna capitale va inflitta soltanto quando esiste la «certezza assoluta» sulla responsabilità dell'imputato.

Questa formula è molto ottimistica. La certezza assoluta sulla responsabilità non esiste mai. Le prove certe? Le testimonianze? La storia giudiziaria di tutti i paesi è piena di sentenze che si dicevano pronunciate sulla base, appunto, della certezza assoluta, e che poi si sono dovute annullare perché altre prove hanno distrutto quella certezza.

L'errore giudiziario dunque è sempre esistito, è sempre in agguato. Nonostante lo scrupolo dei giudici, nonostante gli occhi e gli orecchi dei testimoni più attendibili, la realtà dei fatti quante volte si è poi dimostrata diversa da quella che era stata ricostruita in un processo! Non c'è alcun argomento capace di convincere che facciamo eccezione i processi destinati alla condanna a morte; c'è, anzi, da prevedere che proprio in processi simili, la straordinaria emotività che li domina accentua la divaricazione tra la realtà e la sua ricostruzione giudiziaria: avviando così l'aumento, non la diminuzione, della probabilità di errore giudiziario.

Molto saggiamente ed umanamente la nostra Costituzione, che sa che ogni sentenza può essere sbagliata, ha elevato la rinascita dell'errore giudiziario al rango di dovere, appunto, costituzionale. Ma quando è stata eseguita una condanna a morte? Quale riparazione, se non una ipocrita riabilitazione alla memoria, e l'irrisoria sponda di soldi agli eredi dell'assassinato di Stato?

La pena di morte, dunque, non serve a proteggere.

Marco Ramat

(Segue in ultima pagina)

Solo critiche al disegno di legge varato ieri

Terremoto: è da rifare il progetto del governo

Il consiglio dei ministri approva un provvedimento ambiguo e farraginoso - Prevalle il centralismo - La Torre: il PCI si batterà per imporre soluzioni diverse

... intanto scatta la «supertassa» del 5%

ROMA — Il consiglio dei ministri — nella seduta di ieri — si è deciso, finalmente, (era presente anche il commissario straordinario Zamberletti) a varare il disegno di legge per la ricostruzione delle zone terremotate. Ci sono voluti più di 80 giorni: decine di incontri, riunioni, scontri tra gli stessi membri del governo, trattative: ci sono voluti ben cinque ministri (Scotti, Capria, Andreotta, La Malfa e Nicolazzi) per elaborare un progetto di 58 articoli, farraginoso, disorganico e che — se non verrà radicalmente mutato dal Parlamento — finirà per essere addirittura un ostacolo sulla strada della ricostruzione.

In realtà il progetto governativo (che prevede lo stanziamento di 8.000 miliardi nei prossimi tre anni, di cui 2.400 entro l'81) ha dovuto tener conto della fortissima richiesta di rigore ed efficienza avanzata dai terremotati, dai comunisti, dalle organizzazioni sindacali, dall'opinione pubblica di tutto il Paese; ma ha sommerso tutto dentro una rete fittissima di vincoli e di condizionamenti che fanno ricomparire i soggetti cari al vecchio sistema di potere: la Cassa per il Mezzogiorno, in primo luogo, e poi i ministeri, la Fime, l'Inpsud, e chi più ne ha ne metta.

Questa ambiguità del testo governativo appare fin dai primi articoli. L'articolo 2, ad esempio, costituisce un fondo unico per il risanamento e lo sviluppo e affida al consiglio dei ministri la decisione su come ripartire, di volta in volta, i fondi tra amministrazione dello Stato e enti locali. All'articolo 3 si parla, ancora, di direttive — affidate al consiglio dei ministri — sull'attuazione della legge, mentre il CIPE indica la ripartizione delle somme, facendo riferimento al piano triennale.

(Segue in ultima pagina)

Rocco Di Blasi

ROMA — Con un disegno di legge specifico il Consiglio dei ministri ha varato ieri l'addizionale straordinaria del 5% sulle imposte Irpef, Ior e Irpeg. Si tratta di una misura «a tantum» che i sindacati, nell'incontro dell'altro ieri a Palazzo Chigi con il governo, avevano chiesto fosse accompagnata a una consistente modifica dell'Irpef — l'imposta pagata dai lavoratori dipendenti — in modo da contenere realmente il peso combinato di fisco e inflazione su questi redditi. Invece non è stato così. Il governo su questo punto si è mostrato indisponibile ad accogliere le proposte sindacali e, nonostante il «radicale dissenso» manifestato da Cgil, Cisl, Uil, ha varato lo stesso l'addizionale.

Quando e come pagheremo al fisco questo 5%? Per quel che riguarda l'Irpef, ovvero la tassa sul lavoro dipendente e sulle pensioni, la trattenuta avverrà alla fonte al momento del conguaglio di fine d'anno. Per i lavoratori autonomi, il contributo straordinario, commisurato sui redditi del 1980, verrà versato a maggio 1981, in sede di autotassazione, salvo poi un conguaglio nel 1982, al momento della dichiarazione dei redditi del 1981. Per quanto riguarda l'imposta sostitutiva sugli interessi bancari, il contributo avrà incidenza sull'imponibile del periodo primo agosto '81-30 maggio '82.

Reviglio ha anche detto che questa tassa straordinaria darà alle finanze statali un gettito complessivo di 2.205 miliardi, distribuiti negli anni 1981, 1982, 1983. Più precisamente: 1.448 miliardi verranno dall'Irpef, 150 dall'Irpeg, 240 dall'Ior, 330 dall'imposta sugli interessi. Per il bilancio '81 — ha affermato Reviglio — l'entrata per l'addizionale sarà di 965 miliardi, per il 1982 di 1.210 miliardi e 30 miliardi per il 1983.

Quanto pagherà il contribuente per l'addizionale? Chi ha a carico moglie e due figli

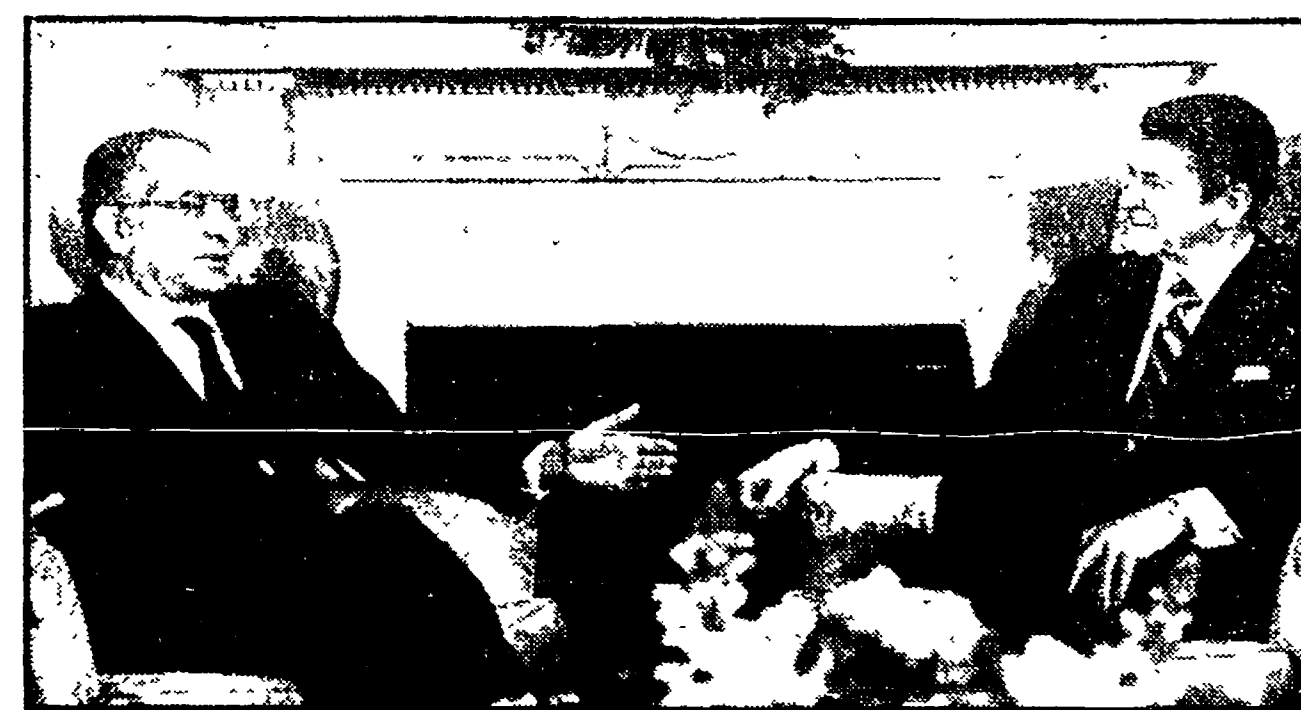
m. v.

(Segue in ultima pagina)

I colloqui con Reagan e Haig

Colombo per la linea «prima il riarmo poi la trattativa»?

Quello italiano appare ora come il governo europeo più vicino alla nuova politica americana - I giudizi del ministro degli esteri



Dal nostro inviato

WASHINGTON — La missione del ministro degli esteri italiano nella capitale statunitense è finita ieri dopo una catena di colloqui con il vertice americano. Nel giro di due giorni Emilio Colombo ha visto il presidente Reagan, il vice-presidente Bush e i ministri degli esteri (Haig), del tesoro (Regan), della difesa (Weinberger). Ha acquisito un successo di prestigio per essere stato il primo uomo di governo occidentale ad entrare negli uffici dei nuovi titolari della casa madre, ma oltre a questa soddisfazione il bilancio del colloquio non registra gran che di positivo, anzi fa nascere sospetti e preoccupazioni circa gli impegni che potranno esserci chiesti all'Italia dalla nuova amministrazione statunitense.

Colombo torna in Italia con la percezione diretta della svolta che il nuovo gruppo dirigente degli Stati Uniti intende imprimere alla propria iniziativa diplomatica, e dopo aver espresso a Washington la «comprensione» della Farnesina. I governanti americani, dal loro canto, hanno potuto constatare con soddisfazione che non è certo l'Italia l'alleato europeo più difficile. Anzi, se qualcuno qui a Washington, poteva aver temuto che Colombo volesse farsi portavoce di un'Europa recalcitrante al dominio americano, e cioè presentarsi come un interlocutore col quale le dover fare i conti, questi preoccupazioni sembrano proprio fugate dagli incontri di questi giorni. La diplomazia italiana non soltanto mostra di differenziarsi da quella franco-tedesca, ma resta estremamente vicina a quella americana, anche dopo il colpo di barra che il nuovo ministro Reagan ha cominciato a dare.

Questa è il giudizio che si ricava dal resoconto, certamente di parte, ma ufficiale che lo stesso Colombo ha fatto degli incontri con gli Stati Uniti e quindi finiscono per pesare di più nel contesto internazionale.

Dal giudizio che Colombo su precisa domanda di un giornalista, ha espresso: proposito del nuovo presidente («Mi è parso — ha detto — con tono pontificale — un osservatore attento, ricettivo, prudente») si può desumere che su questo come su altri temi Reagan non si deve essere.

La tesi e le richieste della nostra diplomazia al governo degli Stati Uniti si riducono a ben poca cosa: nostri governanti vogliono essere consultati, non a posteriori, ma nel corso stesso della elaborazione della nuova strategia internazionale americana, in modo che il pensiero degli alleati europei possa essere tenuto nel debito conto. La richiesta, a dirlo, è stata accolta da Haig (ma quale statista americano non ha preso un suo logo impegno all'inizio di proprio mandato?). Inoltre, il governo italiano non intendeva essere discriminato o posto in un rango secondario di un rapporto privilegiato degli Stati Uniti con le potenze maggiori dell'Occidente (Germania e Francia). In parole più chiare, vuole che non si svolgano più altri vertici a nostra assenza, come avvenne alla Guadalupe, e si fa portavoce delle identiche esigenze delle nazioni minori (Belgio, Olanda, ecc.) le quali peraltro hanno un atteggiamento più autonomo dagli Stati Uniti e quindi finiscono per pesare di più nel contesto internazionale.

Dal giudizio che Colombo su precisa domanda di un giornalista, ha espresso: proposito del nuovo presidente («Mi è parso — ha detto — con tono pontificale — un osservatore attento, ricettivo, prudente») si può desumere che su questo come su altri temi Reagan non si deve essere.

Aniello Coppola
(Segue in ultima pagina)

NELLA FOTO: l'incontro fra Reagan e Colombo

A Torino 6 mesi dopo: la Fiat non ha risolto la crisi

Le proposte del PCI a tutte le forze politiche

Aperta l'assemblea nazionale, presente Berlinguer — La relazione di Gianotti — Un progetto di lotta e di trasformazione unificante

Dal nostro inviato

TORINO — Sono operai, impiegati, tecnici, progettisti, oltre mille delegati, riuniti qui, nel vecchio salone del teatro Alfieri, al centro di Torino, con Enrico Berlinguer. Molti di loro sono in cassa integrazione da mesi. Sono i protagonisti di questa assemblea nazionale dei comunisti della FIAT che si apre con una relazione di Rocco Di Blasi, alla presenza — oltre di Berlinguer — di dirigenti comunisti come Chiaromonte, Pecchioli, Corbelli, Novelli, Borghini, Liberini, di dirigenti sindacali come Lama, Trentin, Garavini, Galli, Bentivogli, Mattina, Sabatini, di esponenti di altri partiti come il PSI e il PDUP (c'è Lucio Magri), di delegazioni spagnole del PCE e del PSUC, del Fronte de-

mocratico rivoluzionario di El Salvador, e delle ACLI.

Sono lavoratori reduci da un anno travagliato, aperto da una conferenza, anche quella del PCI, che lanciò una prima proposta di politica industriale per fronteggiare la crisi e concluso, in autunno, da una lotta tormentata di 35 giorni e — negli ultimi mesi — da una proposta del PCI di svolta politica sinistrica.

Vengono da un clima di fabbrica, vissuto malamente da una gran parte delle «avanguardie» di fabbrica. Non hanno fatto il miracolo. La crisi resta. Tra la produttività della FIAT e delle altre case europee permane, ad esempio, sempre un bel fossato pari a un 17-18%; permane, soprattutto, l'assenza di un disegno strategico. L'unico motore nuovo, in

fronte la crisi? Guardiamo alla Fiat, a quelle 340 mila autovetture che giacciono invendute sui piazzali, sono il simbolo concreto che le cose non vanno bene, ad dirittura si riparla di nuova cassa integrazione, di nuovo spreco di soldi e di energie.

L'aumento della produttività, il calo dell'assenteismo, il tentativo di scavalcare il sindacato, approfittando del disorientamento subentrato all'accordo di ottobre, vissuto malamente da una gran parte delle «avanguardie» di fabbrica. Non hanno fatto il miracolo. La crisi resta. Tra la produttività della FIAT e delle altre case europee permane, ad esempio, sempre un bel fossato pari a un 17-18%; permane, soprattutto, l'assenza di un disegno strategico. L'unico motore nuovo, in

grado di competere con gli altri colossi dell'auto, sarà quello con la Peugeot nel 1985. E non si può ipotizzare un nuovo futuro per questo gruppo industriale — osserva Gianotti — senza un intervento programmatico dello Stato, senza un piano di impresa capace di coinvolgere operai e tecnici, senza una ristrutturazione tecnologica in fabbrica.

E questi lavoratori riuniti all'Alfieri sono ancora qui a dire la loro, con caparbia — senza badare ai veti arroganti dei dirigenti — di qualche stanza, riservata agli addetti ai lavori, i mali del paese, della grande impresa del-

crisi un'idea, uno slogan — osserva il compagno Carpo, della CGIL — quello che diceva che l'unità fa la forza. Oggi molti, anche in officina, guardano ai piloti, ad altre ristrette categorie e pensano che forse più si è soli e più si è forti: questa è la tentazione da sconfiggere con un progetto di lotta e trasformazione unificante».

E' questa, ci sembra, l'ispirazione che muove la relazione di Gianotti. Un'occasione per discutere apertamente e non nel chiuso di qualche stanza, riservata agli addetti ai lavori, i mali del paese, della grande impresa del-

Bruno Ugolini

(Segue in ultima pagina)

LA RELAZIONE DI GIANOTTI

A PAGINA 6

Comunisti, socialisti e socialdemocratici discutono il rilancio della distensione

L'importante incontro di Madrid aperto dalle relazioni del socialista spagnolo Moran, di Romano Ledda, del comunista spagnolo Ballestreros e del socialista olandese Van Traa

Nostro servizio

MADRID — Esponenti di partiti comunisti, socialisti e socialdemocratici europei si trovano da ieri insieme a discutere sul ruolo dell'Europa e sulla sua funzione in questi pericolosi anni '80. Mentre la conferenza di Madrid sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE), dalla quale poteva e doveva scaturire questa volontà politica, si trova in una fase drammatica di stallo (da due giorni nessuno prende la parola e le sedute plenarie terminano tre minuti dopo la loro apertura), l'incontro madrileno delle fondazioni e degli istituti di ricerca, di personalità politiche, culturali e sindacali collegati a partiti, correnti, fonti ideali diverse ma tutti partecipi di questa grande forza che è la sinistra europea, ha subito definito la propria identità e le proprie ragioni di essere in tre momenti concomitanti: la definizione appunto dello stato di gravità della situazione mondiale; l'analisi libera, autonoma, spesso personale, delle cause che l'hanno generata; le misure realistiche che possono essere gettate nel braccio per soffocarla prima che sia troppo tardi.

Lo si è avvertito nel breve discorso introduttivo di José

Sandoval, direttore della Fondazione di studi marxisti legata al PCE, nel nobile salotto di Enrique Tierno Galvan, sindaco socialista di Madrid: non soltanto la situazione è grave e divora ogni giorno di più i margini già stretti della distensione con la tragica prospettiva di distruzione di quelle «civiltà» che sono state il tessuto della civiltà europea (Tierno Galvan sembrava avere davanti agli occhi i famosi «orrori della guerra» di Goya), non soltanto s'è perduto il filo del dialogo, ma sembra che non ci si prospetti altra via che la rinascita al riarmo. In effetti questa è la prospettiva se la CSCE si chiude senza risultati.

Ma altre vie esistono, l'intelligenza dell'Europa deve studiare e proporre, e poi diffonderle a tutta l'opinione europea facendo capire quello che la gente forse non sa ancora, che in questo inizio di anni '80 si sta giocando «pace o guerra» come «testa o croce». Dunque «firmare obiettivi chiari, concreti, non vuoti di sostanza, non propagandistici»: ecco il compito dell'incontro della sinistra europea.

Da questo primo pomeriggio

Augusto Pancaldi
(Segue in ultima pagina)

**Nuovo balzo
del dollaro:
è arrivato
a 1.038 lire**

Nuovo balzo del dollaro, ieri rispetto a tutte le altre monete. Rispetto alla lira la moneta Usa è arrivata a quota 1.038: in Germania si sono sfiorati i 220 marchi per un dollaro (il livello più alto da tre anni in qua) mentre in Francia si sono superati i 5 franchi per un dollaro (mai successo dal 1976 in poi). La lira, comunque, è rimasta stabile sulle valute europee. Voci di un imminente aumento del tasso di sconto, poi smentite, si erano diffuse ieri in Borsa. Allarme per i maggiori costi delle importazioni. **A PAG. 7**

**Formica
precetta
i controllori
di volo**

ROMA — Il ministro dei Trasporti ha deciso ieri sera la precettazione dei controllori di volo. Il provvedimento è stato preannunciato in seguito alla programmazione da parte della organizzazione autonoma della categoria Alpitour di una serie di scioperi articolati ad iniziare dal 17 febbraio (dalle ore 17, sei il 24, dodici il 25 e 24 ore il 27 febbraio). I controllori autonomi non sono d'accordo con la costituzione della azienda di assistenza al volo. Formica ha definito «pretestuose» le motivazioni della nuova raffica di scioperi.

DIFFUSIONE STRAORDINARIA

Tutti i compagni sono chiamati ad un impegno eccezionale per la diffusione straordinaria dell'«Unità» in programma per domani. Intanto si sta preparando una nuova grande diffusione per l'8 marzo.

OGGI

il vecchio Briand lo presentava

PER farsi una idea dello stato d'animo col quale i massimi governanti americani considerano i loro alleati europei basta leggere queste parole contenute nella breve corrispondenza con cui Enrico Corbelli, inviato speciale de «La Stampa», ha dato notizia dell'incontro, avvenuto a Washington, tra Reagan e Haig e il nostro ministro degli esteri Colombo. «Il fatto che il governo Reagan abbia colto l'occasione della visita di Colombo, un uomo che gode la fiducia degli europei e degli americani, per un chiarimento iniziale forse anche brusco, non implica nessuna scortesia né significa che la superpotenza voglia imporre la sua volontà agli alleati».

Una annotazione come questa nessun osservatore avrebbe mai sentito il bisogno di formularla nei confronti di qualsiasi altro visitatore europeo. Si direbbe invece che i ministri della CEE potessero giudicare «una scortesia», da parte degli americani, incontrare per primo Colombo (sembra di sentirli dire: «Ma come, cominciamo proprio da quello lì»), tanto più che si trattava di «un chiarimento iniziale anche brusco», col che la superpotenza era ben lungi dal voler imporre la propria volontà agli alleati. L'inviato del giornale torinese ha fatto bene a precisare che si è trattato di

un chiarimento «anche brusco», ciò che risulterà assolutamente inaspettato per chi, come noi, conosce la delicatezza, la levità, l'eleganza di uomini come Reagan e come Haig. I quali non si sognerebbero mai di imporre la volontà dell'America ai loro alleati. Quando mai gli USA hanno avanzato una simile pretesa o hanno osato sperare che qualcuno obbedisse loro? E volete proprio che siano Reagan e Haig a sognare per primi, essi così snotti, così fini, così sensibili, essi al cui cospetto le «inettitudini» di Verlingue sarebbero apparse sguainate e moleste ubriacature?

Hanno scelto apposta il nostro ministro degli Esteri come primo interlocutore perché ne conoscano il carattere indomabile e l'acutezza dell'intelligenza. Difatti costui ha opposto «questioni di principio» che, davanti a due tipi come quelli cui era di fronte, è come offrire un bicchiere di acqua minerale a un alcoolizzato. Sempre cortese, questo Colombo, è sempre sorridente, ci ha fatto venire in mente che il vecchio Briand (se ben ricordiamo) diceva scherzosamente di certi diplomatici: «Per essere ambasciatore non basta essere sciocco, bisogna anche essere bene educato». Briand presentava che un giorno, a Potenza, sarebbe nato Emilio Colombo. **Fortebraccio**



Arrestato Di Giovanni avvocato di Curcio

Gli avvocati Edoardo Di Giovanni e Giovanni Lombardi, noti difensori di brigatisti di primo piano, sono stati arrestati ieri a Roma insieme ad un redattore di una pubblicazione (alla quale i due legali hanno collaborato) che contiene «saggi» e documenti delle Br. L'accusa contestata è: «Pubblica istigazione e commettere delitti contro la personalità dello Stato». Gli arresti hanno suscitato polemiche e proteste: oggi gli avvocati romani si asterranno dalla udienza. NELLA FOTO: gli avvocati arrestati. **A PAG. 8**

Operai e impiegati chimici insieme in sciopero aspettando che si blocchino i licenziamenti

Secondo la procedura, infatti, i primi licenziamenti alla Montedison potrebbero arrivare già da oggi - Altissima adesione al nord e al sud - Incidenti a Marghera - Le iniziative di lotta - Particolarmente riuscita la manifestazione a Siracusa

MILANO — Lo sciopero generale dei chimici, ha accompagnato ieri, passo passo, il cammino delle trattative romane. L'astensione dal lavoro durava in media quattro ore, secondo l'indicazione data dal sindacato unitario di categoria, la FULC. Altissime le adesioni allo sciopero ovunque, nei centri del nord come in quelli del sud. Buona anche la partecipazione ai cortei e alle manifestazioni: a Siracusa come a Marghera come a Milano (ma qui, segnala il sindacato regionale, si è registrata una sorta di sproporzione tra l'altissima adesione allo sciopero e la scarsa partecipazione ai picchetti davanti alle sedi della Montedison: le prime, insie-

me a Castellanza, dove è previsto l'arrivo delle lettere di licenziamento). Le lettere, a meno che il negoziato non approdi ad una conclusione positiva, potranno arrivare già a partire da oggi, ci confermava ieri un esponente di foro Buonaparte ricordando i tempi previsti dalla procedura. Questa scadenza incombeva ieri comprensibilmente sulla lotta, che pure ha manifestato senza ambiguità l'alto grado di «reattività» dei lavoratori.

Ma vediamo, ora, di fornire un sintetico quadro dello sciopero nelle varie località. A Marghera, dove anche stavolta i tecnici si sono astenuti in massa dal lavoro, ci sono stati diversi cortei. Una delle

manifestazioni, quella del petrolchimico, è stata turbata da gruppi di autonomi giunti da diverse parti del Veneto e da «immotivate e inopportune» cariche a parte dei carabinieri che hanno finito per coinvolgere anche alcuni operai. I carabinieri hanno arrestato Carlo Tonini, di Padova, noto come appartenente all'area dell'autonomia.

A scioperare — qui come altrove — si sono ritrovati insieme lavoratori della Montedison, chimici di altre aziende, delegazioni di altre categorie, qui, in particolare, metalmeccanici.

In Lombardia (la prima regione, come ricordavamo, ad essere minacciata dai licenziamenti) si è puntato su

quattro iniziative, a Castellanza Rho, sedi milanesi a San Donato, il «cervello dell'ENI». La prima è riuscita particolarmente bene, caratterizzata da un'alta partecipazione di lavoratori di ogni livello professionale. Hanno fatto un corteo, un comizio, e poi una loro delegazione si è incontrata coi rappresentanti del comune. Esponenti della provincia di Milano e di piccoli comuni hanno preso parte, invece, ad una assemblea aperta coi chimici della zona di Rho. Un'assemblea si è svolta anche a San Donato.

Si stanno in buona sostanza, traducendo in pratica due orientamenti ormai largamente affermati nel sindacato e tra i lavoratori: il

«coinvolgimento» di quelle forze che stanno oltre i muri della fabbrica, da un lato, e, dall'altro, quella che si è anche soliti chiamare l'«articolazione» delle lotte. La prima necessità si spiega da sé. La seconda ci sembra altrettanto chiara: si vuole dare al padronato una risposta adeguatamente dura, ma senza per questo esaurire subito le proprie risorse. In altre parole: inasprimento graduale delle forme di lotta, evitando il ricorso a quelle estreme, tipo la fermata totale degli impianti.

Così, per esempio, a Castellanza, così a Brindisi, dove contrariamente a quanto ha detto la TV, non è in atto alcuna «occupazione» dello stabilimento, bensì il blocco

parziale delle merci in entrata e in uscita. Particolarmente affollata e riuscita, restando al sud, la manifestazione che si è svolta a Siracusa. Più di 10 mila lavoratori hanno sfilato per le strade della città. Insieme ai lavoratori, chimici e no, c'erano studenti, commercianti, artigiani. Gli studenti, in particolare, erano numerosissimi. Molti quelli arrivati in città dalla provincia coi pullman e con un treno speciale. A Priolo, dove ha sede lo stabilimento Montedison, la stragrande maggioranza dei negozi ha abbassato le saracinesche per tre ore, esponendo cartelli di adesione allo sciopero.

e. 58.

Il braccio di ferro è su disinvestimenti e cassa integrazione

messa a punto dai tecnici del ministero. Il rifiuto della Montedison di ritirare i licenziamenti, infatti, rende impraticabile ogni soluzione. I sindacati vogliono che Foro Bonaparte esca allo scoperto. Lo stesso Foschi teme che la sua mediazione possa essere contraddetta dalle lettere di licenziamento, visto che non pochi colpi sono già stati sferrati alla credibilità del governo.

Di cosa si discute? Fausto Vigevani, segretario generale della Federazione lavoratori chimici, nel fare il punto della situazione coi delegati di fabbrica, ha indicato due punti di contrasto.

CASSA INTEGRAZIONE — E' una delle alternative proposte dal sindacato. Il provvedimento dovrebbe interessare i lavoratori degli impianti del Nord dove ci sono problemi di recupero delle produttività. L'azienda, dopo due giorni, si è finalmente dichiarata disponibile a rispettare la norma contrattuale che prevede

il rientro in fabbrica dei lavoratori che, nel periodo di cassa integrazione previsto, non abbiano trovato altra collocazione produttiva con gli strumenti della mobilità. Prima della scadenza del provvedimento, comunque, ci sarà una verifica degli organici con i sindacati.

Foro Bonaparte, però, pretende di fissare subito, in sede ministeriale, il numero degli «eccedenti», salvo poi gestirli nelle singole realtà produttive. Il sindacato considera «impraticabile» questa strada e insiste per una verifica **DISINVESTIMENTI** — Il piano della Montedison prevede la chiusura di alcuni impianti del Sud sui quali lavorano 2.900 dipendenti. Non se ne può certo discutere senza conoscere — martedì, se l'impegno assunto dal ministro dell'Industria sarà, questa volta, rispettato — le indicazioni del governo sul piano di settore. Nel Sud, infatti, non è possibile parlare né di licenziamenti né di mobilità. L'eventuale cassa integrazione deve essere legata, di conseguenza, a nuovi investimenti produttivi.

Questi i termini del confronto che, com'è evidente, sono legati entrambi alle prospettive della programmazione di settore e del controllo degli interventi finanziari di cui pure si parla (fondi per la ricerca, riconversione industriale). Al tavolo del negoziato, insomma, è atteso un soggetto nuovo: il piano chimico.

p. c.

La relazione Gianotti: cosa resta valido della aspra battaglia Fiat

«Una cosa non cambieremo mai, di stare sempre dalla parte dei lavoratori» - Ancora manca il piano di settore

Dalla nostra redazione

TORINO — «Sarebbe stato un grave errore se il partito operaio non si fosse impegnato nella lotta alla Fiat. Certo, questo non annegia la necessità di correggere errori compiuti. Ma una cosa non correggiamo: la decisione di essere fino in fondo dalla parte dei lavoratori. Anche se sono in corso sprengibili tentativi per indebolire nel nostro paese le forze di progresso e la loro unità. Anche se centinaia di lavoratori sono stati denunciati, non per violenza, ma per aver partecipato al picchetto, diritto riconosciuto in tutti i paesi nei quali lo sciopero non è reato, dagli Stati Uniti alla Polonia».

Con questa rivendicazione di coerenza, il compagno Renzo Gianotti, segretario della federazione torinese del PCI, ha aperto ieri l'assemblea nazionale dei comunisti della Fiat. Coerenza e continuità che nessun altro partito può vantare. Fu il PCI, un anno fa, a tenere una conferenza sulla Fiat che ebbe grande eco, a definire una linea per combattere la crisi in uno dei punti strategici dell'industria e dell'economia italiana.

La crisi dell'auto

«Quello che è accaduto in dodici mesi — constata la relazione di Gianotti — ha confermato in buona misura le nostre tesi». Si disse, allora, che la crisi dell'industria dell'auto, per le sue proporzioni mondiali, avrebbe provocato gigantesche trasformazioni, sia del prodotto che degli impianti. Ed una nuova divisione internazionale dei mercati. Si disse che la Fiat, con i suoi debiti (8.000 miliardi di lire su 17 mila di fatturato), con i suoi ritardi tecnologici e produttivi, con la sua minor produttività aziendale e la costante precarietà del gruppo dirigente, non poteva uscire dalla crisi senza accettare in pieno la sfida tecnologica imposta dal mercato. Si aggiunse che non bastavano per questo le forze della Fiat, ma diventava determinante un forte intervento programmatico e finanziario dello Stato.

Il «piano di settore» per l'auto rivendicato un anno fa dal PCI non è stato approntato. Il governo ha costituito la commissione Prodi, poi la commissione Barattieri, che ha presentato proposte di contenimento della crisi e non già di rilancio dell'industria dell'auto. «Se le cose non dovessero mutare — ha avvertito Gianotti — l'industria italiana sarebbe davvero spinta ai margini della divisione internazionale del lavoro».

Negli ultimi tempi la Fiat ha vantato successi: aumento di quote di mercato (che secondo lo stesso Agnelli, però, non bastano a «controbattere la brusca caduta delle esportazioni»), favorevole accoglienza dei sottoscrittori all'aumento di capitale. «Verranno sgombrare il campo — ha chiarito il relatore — dall'idea che i risultati positivi di questo gruppo industriale ci dispiacciono. Anzi abbiamo interesse ad incoraggiare iniziative che ne fermino un ulteriore deterioramento».

Ma sta di fatto che proprio in questi giorni la Fiat annuncia nuova cassa integrazione per 70 mila lavoratori. Non bastano aggiustamenti marginali e congiunturali. Non basta aumentare il rendimento del lavoro per fronteggiare la concorrenza. «Sono necessarie una politica dello Stato e una strategia dell'impresa che non riusciamo ad intravedere».

Meno che mai servono le campagne anticomuniste di Agnelli: «Pensate davvero — gli ha chiesto Gianotti — che la discriminazione anticomunista vi garantisca possibilità di rilancio? Intanto questo governo, anziché varare il piano-auto, ha aumentato benzina, tassa di circolazione e RC-auto».

Né si può pensare che il destino di un grande gruppo industriale possa dipendere solo dalle scelte di una famiglia. Concordiamo con la proposta avanzata dalla CGIL del «piano d'impresa» che richiediamo alla Fiat. E le chiediamo di confermare la scelta industriale, convinti che vi siano alla Fiat grandi energie e capacità fra gli operai, i tecnici, i dirigenti spesso scavalcati da «giovani turchi» più inclini a giochi politici che alla conduzione aziendale.

Il «piano-auto» deve riguardare le industrie dell'indotto che producono componenti e non devono passare attraverso il «filtro» della

Fiat o dell'Alfa Romeo. Per i settori non automobilistici del gruppo Fiat, va respinta una politica di smobilizzazioni. Vi sono settori in cui sono necessari accordi e collaborazioni alla pari con l'industria di stato: siderurgia, utensileria e beni strumentali, materiale ferroviario.

Molti si sono chiesti perché, dopo la conferenza di un anno fa, abbia avuto luogo una battaglia sindacale della durezza di quella dell'autunno.

La lotta contro i licenziamenti

Lo sciopero partì, va ricordato, quando la Fiat annunciò 15 mila licenziamenti. E la classe operaia non poteva agire diversamente. Fu semmai un errore non aver sostituito lo sciopero ad oltranza con forme articolate quando la Fiat sospese i licenziamenti. Si sbagliò a respingere la mobilità esterna anziché sfidare la Fiat proprio sul terreno della ricerca di effettivi posti di lavoro alternativi. Fu soprattutto un errore, che costò il distacco di forti strati di lavoratori, lasciar credere che agli operai non importasse se l'azienda andava in rovina e che «la bandiera del rilancio produttivo della Fiat si ammainasse dai picchetti di sciopero».

Oggi la realtà di fabbrica va affrontata, con tutte le difficoltà nate dalla vertenza d'autunno, tenendo presente che è in atto un possente sconvolgimento della realtà industriale, che rende più attuale che mai la parola d'ordine del «nuovo modo di lavorare», ma proprio per questo rende necessario affrontare i problemi della produttività, dei costi, della competitività, richiede un rapporto di collaborazione con tecnici e ricercatori. Si propone qui il nodo, che riguarda sia il PCI che il movimento operaio. Vanno superate idee elitarie, ancora diffuse, che per contare in fabbrica bastino l'intelligenza e l'intuito di alcuni quadri. La politica in fabbrica deve tradursi in organizzazione capillare, più forte, filtrando nei rivoli dell'esperienza multiforme di decine di migliaia di operai, impiegati, tecnici, giovani e donne.

Michele Costa

Intanto a Pisticci 700 in cassa integrazione

Dal nostro corrispondente

MATERA — Sembra incredibile ma il primo provvedimento concreto adottato verso una Regione duramente colpita dal terremoto riguarda la cassa integrazione per circa 700 lavoratori dell'ANIC di Pisticci e la conseguente fermata di importanti cicli produttivi dello stabilimento chimico.

Come annunciato, puntuale alle 14 di ieri, la direzione aziendale ha fatto affiggere in bacheca la nota di servizio contenente le direttive per il blocco della produzione del

filo continuo poliestere, del reparto 550, di quelli del tessurizzato e delle confezioni, di una linea del reparto acrilico e del metanolo. La decisione posta in essere dal vertice aziendale della fabbrica chimica della Val Basento, è figlia naturale dell'ennesimo piano di ristrutturazione presentato dall'ANIC e dall'ENI nell'incontro con le organizzazioni sindacali del 5 febbraio scorso.

L'obiettivo di quella riunione era quello di discutere ed avviare a definizione le linee complessive di politica industriale che l'ENI deve

realizzare in Basilicata. Fu sottoposto a giudizio dei sindacati invece un piano di intervento parziale e contraddittorio. Non si trovava traccia in quel programma della natura e della qualità delle direttive generali dell'intervento pubblico in Basilicata; non una parola veniva spesa per la L'iquichimica di Tito, né indicazioni valide erano precisate circa gli investimenti di carattere aggiuntivo.

Le proposte avanzate dall'ANIC, quindi, nella riunione del 5 febbraio riguardavano solo lo stabilimento di Pisticci e la fabbrica L'iquichimica

di Ferrandina. Cosa in sostanza si prefigurava per questi due complessi? Di certo c'erano solo i tagli ai settori produttivi e la quantificazione della manodopera e superante (calcolata in mille unità all'ANIC ed in seicento alla L'iquichimica). Era praticamente la sostanza di quanto definito in un altro piano di ristrutturazione presentato dall'ENI e dall'ANIC nell'ottobre scorso e modificato solo in peggio (si pensi, per fare un esempio, che non più tardi di quattro mesi fa i due enti pubblici stimarono

l'esuberanza di manodopera all'ANIC in 950 unità).

Altezzosi, quindi, il discorso sugli investimenti sostituiti ed inesistente quello sugli investimenti aggiuntivi. I sindacati giudicarono poco credibili le proposte avanzate circa l'assetto produttivo delle fibre all'ANIC di Pisticci. Chiudere due linee di produzione su quattro, sostiene l'ENI, significa porre nel giro di due anni lo stabilimento della Valle del Basento fuori dal settore.

Insoddisfatti anche le ipotesi avanzate per la L'iquichimica di Ferrandina perché

il riferimento ad una non meglio definita iniziativa privata che dovrebbe assorbire gran parte della prevista esuberanza contrasta con la legge che impegna l'ENI a rilevare e gestire in proprio anche lo stabilimento di Ferrandina. La cassa integrazione di oggi è dunque un provvedimento unilaterale.

Per lunedì prossimo è stata convocata una riunione tra tutti i sindacati del Materano insieme ai parlamentari lucani, alle forze politiche e sindacali.

Michele Pace



Manzotin l'unica carne in gelatina in lattina smaltata di bianco.

Chiusa la riunione di New Delhi

I non allineati d'accordo: negoziare tutte le crisi

Unanimità su Afghanistan, Cambogia e Sahara - Una mediazione per Iran-Irak

Dal nostro inviato

NEW DELHI — La conferenza dei ministri degli Esteri dei paesi non allineati si è conclusa ieri a New Delhi. I rappresentanti di novantadue paesi, più l'organizzazione per la liberazione della Palestina e la Swapo, hanno approvato ieri sera al termine di cinque lunghissimi giorni di dibattito e lavoro in commissione il documento finale che fissa la posizione del non allineamento sull'attuale situazione internazionale e dice precisamente il solo punto su cui tutti sono concordi: la futura del movimento. I lavori si sono chiusi ieri con un giorno di ritardo, ma avendo ottenuto un grande risultato: quello di un consenso raggiunto attraverso un confronto aperto e senza reticenze.

Nel documento si parla di una « situazione internazionale degradata al punto da minacciare la sopravvivenza stessa dell'umanità », perché « la rivalità tra le due grandi potenze si è intensificata, e prosegue la lotta per le zone di influenza che mira a perpetuare i rapporti di dominazione e sottosviluppo ». E in questo mondo così degradato i non allineati si propongono ancora una volta come forza politica « indipendente dalle grandi potenze e dalle loro alleanze militari o blocchi ».

Il documento finale entra quindi nel merito delle singole crisi che angosciano il mondo.

Iran-Irak: i non allineati si fanno carico di un tentativo di mediazione affidando a « India, Zambia, Cuba e OLP l'incarico d'operare affinché il più presto possibile si giunga alla pace ». Entrambi i paesi in guerra vengono invitati a rispettare i principi del non allineamento che parlano di integrità territoriale e non ingerenza.

Ma anche sull'Afghanistan le parole sono precise. I ministri del non allineamento, si legge sul documento, « chiedono una soluzione politica sulla base del ritiro delle truppe straniere e del pieno rispetto dell'indipendenza, sovranità e integrità territoriale e dello stato di paese non allineato dell'Afghanistan », perché « la rivalità tra le due grandi potenze si è intensificata, e prosegue la lotta per le zone di influenza che mira a perpetuare i rapporti di dominazione e sottosviluppo ».

Ma anche sull'Afghanistan le parole sono precise. I ministri del non allineamento, si legge sul documento, « chiedono una soluzione politica sulla base del ritiro delle truppe straniere e del pieno rispetto dell'indipendenza, sovranità e integrità territoriale e dello stato di paese non allineato dell'Afghanistan », perché « la rivalità tra le due grandi potenze si è intensificata, e prosegue la lotta per le zone di influenza che mira a perpetuare i rapporti di dominazione e sottosviluppo ».

Essi sostenevano infatti che in quel contesto definire così l'Afghanistan voleva dire riconoscere il regime di Babrak Karmal. Si è discusso per tutta la mattinata e buona parte del pomeriggio per poi tornare alla stessa originaria.

Molto meno tempo ha preso la questione cambogiana sulla quale il consenso era invece mancato all'Avana. L'accordo è stato raggiunto quasi subito. I non allineati affermano che per risolvere la crisi della Cambogia e di tutta la regione che rischia di essere paurosamente coinvolta occorre giungere ad una soluzione politica che preveda « il ritiro di tutte le truppe straniere, assicurando il pieno rispetto della sovranità, indipendenza e integrità territoriale di tutti gli Stati nella regione inclusa la Cambogia ». Il Vietnam ha accettato la formulazione senza esprimere riserve ufficiali.

Per un mondo senza miseria

Afghanistan, Cambogia, Iran e Irak: su questi problemi la voce del non allineamento giunge unita e con chiarezza, con più forza quindi per facilitare il superamento pacifico di questi pericolosi focolai di crisi.

New Delhi però registra anche un altro importante successo: il Marocco ha accettato di sottoscrivere senza fiutare la parte del documento dove i non allineati invitano le parti interessate a impegnarsi in negoziati immediati allo scopo di rispettare i desideri e le aspirazioni del popolo del Sahara occidentale e per assicurare il diritto inalienabile all'autodeterminazione.

Uno dopo l'altro i problemi del mondo scorrono sotto gli occhi leggendo questa dichiarazione finale. L'America Latina dove si denunciano con forza i tentativi di ingerenza esterna nel Salvador e le pressioni sul Nicaragua e si chiede che gli americani abbandonino Guantanamo e tolgano il blocco economico e politico contro Cuba. L'Africa dove il sostegno alla lotta armata della Swapo e del popolo della Namibia è totale. E il documento annuncia ancora una volta che il mondo occidentale non ha il coraggio, né la voglia, di isolare il regime razzista del Sudafrica e di arrestare la sua politica di guerra. L'Oceano Indiano, diventato ormai una base per navi da guerra. I non allineati chiedono, a questo proposito, lo smantellamento di tutte le basi e la sua trasformazione in « zona di pace ».

La dichiarazione dei non allineati introduce un modo diverso di intendere la pace e la distensione, in cui assume un posto centrale l'idea di un mondo senza miseria nel quale la gente non debba più morire di fame. Un concetto dinamico: quello cioè della lotta del Sud contro il Nord del mondo per cambiare le vergognose regole del gioco.

I non allineati hanno dedicato qui a New Delhi gran parte del loro dibattito alla grave situazione economica internazionale e il documento finale esprime senza ombra di dubbio che su questo terreno non esiste solo un consenso, ma proprio l'unanimità.

Le novità, il dato politico sottolineato in questi giorni è dunque la solidarietà Sud-Sud, strumento di collaborazione e di rafforzamento per la lotta e faticosa battaglia che i non allineati, insieme a tutto il Terzo Mondo, intendono continuare per costringere i paesi sviluppati a negoziare.

Silvio Trevisani

Nostalgici

germi di più: mi espone anzi ad un nuovo rischio di morte, e rende irrimediabile l'errore giudiziario.

III) Ma c'è qualcosa di ancor più importante contro la pena di morte.

Una delle intelligenze più vive di questo secolo, Elio Vittorini, più di quaranta anni fa scriveva che chi uccide intende realizzare anche un atto di giustizia (non viene alla mente il messaggio di Br: « l'uccisione di Moro è l'atto di più alta umanità che questa società ci concede »).

« Ma — diceva Vittorini — la violenza del diritto continua ad alimentare, rifornendola di giustificazioni morali, la violenza privata. Il privato che commette violenza non fa che identificarsi col diritto, in assoluto. E fino a che vi sarà nel mondo un paese che mantenga la pena di morte al vertice del suo diritto, vi saranno ovunque, in ogni parte del mondo, degli uomini che lo riterranno il più giusto, il più saggio dei paesi, e s'identificheranno con esso: vi si identificheranno, e perciò saranno disposti e pronti ad uccidere ritenendo così di non commettere un delitto ma di rendere l'atto supremo di giustizia. Mi sembra un'opinione azzeccatissima. Lo Stato ha una funzione trascinante, nel bene e nel male. Le ruberie pubbliche non sono una spinta al furto privato? E non solo una spinta, ma soprattutto una giustificazione ».

Le ruberie dello Stato (non tanto interessanti quelle illegali, quanto quelle che sono le iniquità tributarie, quelle che la gente sente come iniquità sui salari e sulle pensioni ecc.) insegnano: e « giustificano » il furto del privato cittadino; il quale così si fa « giustizia ». L'omicidio commesso dallo Stato, e per di più in nome della giustizia, insegna l'omicidio privato dandogli il massimo di giustificazione.

A questo modo la pena di morte raggiunge, si l'obiettivo di essere « esemplare »; ma alla rovescia. Esemplare non nel senso che la condanna a morte è esempio che distoglie gli uomini dall'attitudine e dall'intenzione di uccidere; ma esemplare invece nel senso del cattivo esempio, proprio perché la condanna a morte prepara, induce, abilita gli uomini ad uccidere a loro volta: perché l'uccidere può essere giusto, quando avvenga a sostegno di una causa giusta; e ogni uomo una causa giusta per uccidere se la può trovare, così come la trova lo Stato per condannare a morte.

IV) Si dirà: ma la stessa nostra Costituzione ammette la pena di morte secondo le leggi militari di guerra; quindi il divieto della condanna a morte è, in fondo, relativo; non è un principio assoluto insuperabile.

Già dall'antichità romana il più grande storico, Tacito, scrisse che la giustizia militare di guerra è « più ottusa » (« castrensis iudicium obtusior »); nel significato che va per le spicce, colpisce quando e dove può, « esemplarmente ». Giustizia di terrore per inculcare terrore.

Sarebbe utile, per arrivare a tempi più vicini a noi, a tempi che sono ancora vivi nelle memorie familiari, riprendere un libro edito mi pare nel '68 da Laterza: « Pirotecnica di esecuzione », di Forcella e Monticone. E l'antologia agghiacciante della giustizia militare italiana durante la grande guerra '15-18.

Mentre sui fronti si comandava e si eseguiva l'uccisione di centinaia di mi-

gliaia, di milioni di uomini, dietro e a ridosso di ciascun fronte si comandava e si eseguiva una strage « minore ». La stessa « legalità » presiedeva all'una e all'altra. La follia della guerra da una parte (l'uccidere portato al vertice del dovere dell'uomo); la ossessione dell'autodifesa dietro le linee. La giustizia militare di guerra è moltissimo guerra, pochissimo giustizia. Tant'è vero che a guerra finita si dà l'amnistia perfino ai renitenti, agli imboscati, ai disertori.

Può essere questa (giustizia di) guerra il modello ideale per chi vuole sconfiggere il terrorismo soprattutto sovrastandolo moralmente? Noi siamo convinti del contrario; senza stare a ripetere altre cose dette e ridette (e che pur vanno ripetute di continuo con sempre maggiore diffusione, con persistenza sempre più radicale); ma soprattutto perché siamo sicuri che l'abolizione della pena di morte è un punto — una volta tanto in senso positivo — di non ritorno per la civiltà, per l'uomo, per la democrazia.

Terremoto

nale. Ma com'è noto il piano triennale per ora non esiste, mentre lo stesso progetto del governo comincia con l'autorizzare un programma straordinario per il 1981. E quando si comincia con gli stralci, si sa già come si va a finire!

Alle Regioni Campania e Basilicata sono affidati — è vero — tutta una serie di compiti (coordinamento dei piani e programmi di ricostruzione; assistenza tecnica ai comuni e alle province; tutti gli interventi nel settore agricolo) ma la legge approvata dal Parlamento non sarà esecutiva, finché le due Regioni non avranno approvato una apposita normativa regionale. E si tratta di altro tempo perduto.

Il governo — hanno poi spiegato i Ministri Scotti e Capria — ha approvato anche un decreto che identifica i Comuni dell'epicentro: si tratta di 18 centri in provincia di Avellino, 9 in provincia di Salerno e 9 in provincia di Potenza.

In questi Comuni la ricostruzione delle abitazioni si dovrà svolgere non con erogazioni per i danni delle singole abitazioni, ma sulla base di piani comunali.

Per quanto riguarda, poi, la ripartizione e ricostruzione delle case negli altri centri (per la prima abitazione il contributo è totale, con una anticipazione del 25%) il meccanismo scelto è abbastanza agile, in quanto i privati cittadini sono autorizzati a provvedere, ed i contributi saranno erogati direttamente dalle banche. Ma anche qui scatta un meccanismo poco convincente con la costituzione di un comitato comunale (che può essere composto anche di tre persone) che viene nominato dalle Giunte e non dai consigli comunali e che provvede, quindi a ratificare le spese senza alcun reale controllo democratico.

E' quanto accade del resto — in peggiori — anche per le imprese industriali ed artigiane che inoltrano le loro pratiche di finanziamento direttamente alle banche, che — in base non si sa a quali criteri — decideranno se le richieste avanzate sono ammissibili o no.

Il disegno di legge accoglie, invece, la proposta di impiego di tecnici dei Comuni e delle Regioni che si sono distinti nell'opera di solidarietà ed autorizza anche i Comuni ad acquistare abitazioni per metterle a disposizione di chi è rimasto senza casa. Ma — subito dopo — sommergere i Comuni sotto una fitta pioggia di interventi ministeriali: si deve costruire una scuola? Ed ecco che com-

petente diventa il « piano » del ministero della pubblica istruzione. Una stazione? Competente diventa il ministro dei lavori pubblici o quello dei trasporti, a seconda dei casi. E così via. Insomma ce n'è abbastanza per far morire di burocrazia qualunque buona intenzione. E si lottizzano gli stessi stanziamenti. Fortemente negativi — d'altra parte — sono i primi commenti. « Non c'è un piano — afferma Bruno Trentin, segretario della Cgil — Si nota, inoltre, una vera e propria scissione tra ricostruzione e sviluppo. La strumentazione è carente. Non c'è una scala di priorità, né ci sono indicazioni di sviluppo economico per settori ». « La lunga e faticosa gestione da parte dei 5 ministri — commenta il compagno Pio La Torre, della segreteria comunista — non è servita a fare piena chiarezza nel disegno di legge. Ci troviamo di fronte a un testo molto complesso e ancora largamente dominato da ambizioni e preoccupazioni di coordinamento centrale. Il risultato è di dar vita a procedure farraginose, che ritarderebbero gravemente la ricostruzione ».

« Si prevede addirittura — continua La Torre — un fondo unico per « ricostruzione e sviluppo » e si rinuncia la ripartizione del fondo o un fantomatico programma triennale del Cipe. Si insiste nel riservare le fette di spesa per la ricostruzione ai ministeri, interferendo in tal modo sugli stessi piani di ricostruzione dei comuni, complicandone l'iter. Si prevedono programmi delle Partecipazioni Statali, della Cassa e di altri Enti, senza alcun riferimento al piano Cipe ».

« Gli stessi progetti di sviluppo che le Regioni dovranno predisporre, dovrebbero passare sulla testa delle Comunità montane e degli enti locali interessati, per essere, poi, gestiti dal ministero per il Mezzogiorno e dalla Cassa ».

« Si tratta quindi — conclude La Torre — di un testo che dovrà essere ampiamente rielaborato. Ci impegniamo, quindi, nel Parlamento e fra le popolazioni interessate per suscitare il più largo confronto e movimento di lotta, che ci consenta di far prevalere le soluzioni più idonee per il rapido avvio della ricostruzione e della rinascita delle zone terremotate e di tutto il Sud ».

Critiche anche tra i socialisti. Unico Nicolaizzi: parla di un « buon decreto, varato in tempi brevi ».

Supertassa

è un reddito di 5 milioni annui non pagherà nulla. Un reddito di 6 milioni pagherà 16 mila lire. Con 10 milioni di reddito si pagano 61 mila lire. Con 15 milioni 128 mila lire. Per 20 milioni 203 mila lire e per 30 milioni 369 mila lire.

Nel caso in cui lavorano entrambi i coniugi, l'addizionale sarà nulla fino a un reddito familiare di 6 milioni, pari a 33 mila lire per 10 milioni, a 84 mila lire per 15 milioni, a 143 mila lire per 20 milioni, a 279 mila lire per 30 milioni.

Per il celibe infine il contributo straordinario sarà il seguente: 18 mila lire per 5 milioni di reddito annuo; 27 mila lire per 6 milioni; 73 mila lire per 10 milioni; 141 mila lire per 15 milioni; 216 mila lire per 20 milioni e 388 mila lire per 30 milioni.

L'addizionale non dovrà comunque essere corrisposta se il suo ammontare sarà pari o inferiore alle 10 mila lire.

Oltre ai due disegni di legge per la ricostruzione e per il varo dell'addizionale, il Consiglio dei ministri ha emanato un decreto legge per l'impiego del lavoro in Campania e Basilicata. Si tratta di una anticipazione della legge « 740 » sul mercato del lavoro in discussione alla Camera. Un provvedimento d'urgenza per gestire i problemi dell'occupazione e del collocamento durante l'opera di ricostruzione era stato sollecitato dai sindacati durante

il vertice dell'altro ieri. Il ministro Fucini ha detto al termine della riunione che « l'elemento fondamentale del provvedimento è l'istituzione delle circoscrizioni che — secondo il ministro — consentiranno di gestire il collocamento con maggiore flessibilità e evitare che in un momento di afflusso ampio di personale e di lavoratori da altre parti del paese si finisca per avere un'ulteriore formazione del mercato del lavoro, già estremamente difficile, con il risultato che i lavoratori locali potrebbero rimanere disoccupati ».

Il provvedimento prevede l'istituzione dell'ordinamento circoscrizionale dei servizi di collocamento, la formazione di commissioni circoscrizionali e regionali con la partecipazione degli enti locali, della Regione e delle organizzazioni sindacali, degli imprenditori e dell'amministrazione statale. Questa struttura dovrebbe avere la necessaria flessibilità per gli avvisi al lavoro, i programmi di formazione professionale in rapporto con i programmi di ricostruzione.

Fucini si è impegnato a completare queste operazioni entro 15 giorni, in modo da rendere operativa tutta la normativa contenuta nel decreto.

Torino

l'auto, ma anche della chimica e della siderurgia, con un governo che con la sua cura « ammazza il malato » (vedi stretta creditizia) e ora una addizionale (« una nuova ingiustizia », dice Giannotti) senza saper rispondere alle necessità, imposte anche dal terremoto, di gigantesche trasformazioni nell'economia.

La riflessione, fin dalle prime battute, torna a quei trentacinque giorni davanti ai cancelli. Il PCI rivendica con orgoglio il proprio impegno: se non ci fosse stato sarebbero passati i 15 mila licenziamenti come in altri paesi d'Europa. E' stata « una delle più belle battaglie proletarie ». Sono stati commessi errori, ma i comunisti non fanno i « grilli parlanti », parlano come può parlare una parte cosciente del movimento. Errori nelle forme di lotta, titubanza sulla necessità di discutere nel merito le possibili forme di mobilità da un posto di lavoro all'altro. E' mancata forse la coscienza che la fabbrica va cambiata, ristrutturata (muta — sostiene la relazione — la composizione stessa della classe operaia, con quel 50% di impiegati già presenti in alcuni settori) e bisogna saper indirizzare, governare con lotte e proposte, questo mutamento perché non si rivolga contro i lavoratori e faciliti un vero obiettivo di rilancio produttivo.

Non mancano le critiche al sindacato, per non aver saputo far fronte a fenomeni di « sfiducia, sconcerto, paura », quasi rimanendo in una fase di stallo. Ma sono critiche formulate allo scopo di superare divisioni, ricostruire unità, autonomia, democrazia, non per imbastire un processo sommario. Giannotti avanza proposte: una verifica dei consigli di fabbrica, assemblee più democratiche, il superamento di parzialità burocratiche e patrimoniali, l'elezione dei funzionari e tecnici superando la frattura tra avanguardia e « moderati », una verifica della politica rivendicativa.

E soprattutto, una spinta di fondo: quella a dare impulso alla democrazia. Non possono essere solo gli « stati maggiori » a decidere, bisogna ritornare alle consultazioni preventive; con questo slancio è nata dieci anni fa l'esperienza sindacale unitaria. E' una condizione preliminare per ritornare all'offensiva, per ricacciare le tentazioni dei « neorlettini » che ormai si annidano

nelle diverse pieghe della società italiana e non solo nell'impero FIAT.

E' il dibattito, all'assemblea dei comunisti, si è subito acceso in serata con l'intervento di Franco Bentioglio, segretario generale della FLM, con un intervento « ma e la venuta dei sentimenti. Ha difeso tra l'altro la richiesta di riduzione degli orari di lavoro e anche la scelta del fondo di solidarietà. Ma soprattutto ha visto nella relazione di Giannotti quasi un tentativo di scaricare sul sindacato tutti gli errori possibili. Non è così. Quella che è in corso all'Alfieri è una ricerca comune — non a caso aperta a altre forze — per affrontare problemi che esistono e che nessuno può eludere. Lo stesso Bentioglio ha ammesso che c'è un nodo decisivo da sciogliere nel sindacato, quello appunto della democrazia interna, del funzionamento dei delegati (unitari, certo, non di partito), degli organismi dirigenti e per costruire una linea adeguata ». E' la volontà che appunto anima i comunisti.

Fucini si è impegnato a completare queste operazioni entro 15 giorni, in modo da rendere operativa tutta la normativa contenuta nel decreto.

Colombo

sere sbilanciato molto, lasciando al suo segretario di Stato che ha buona conoscenza dei problemi e dei governi europei, il compito di tranquillizzare Colombo.

Più interessante, anche se non ha rivelato novità clamorose, la descrizione che Colombo ha fatto della posizione americana.

Secondo il nostro ministro degli esteri, vi saranno certamente dei cambiamenti nei rapporti Est-Ovest, cioè tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Il governo americano parte dalla convinzione che le iniziative militari e politiche assunte dall'URSS negli ultimi due o tre anni (Afghanistan, Africa, America latina, Polonia) hanno modificato l'equilibrio delle forze. Obiettivo primario di Washington è la correzione di questo squilibrio attraverso due strade: un rafforzamento del potenziale militare dell'Occidente e la definizione di un codice di comportamento delle due superpotenze, un codice simile a quello firmato il 29 maggio del 1972 a Mosca da Nixon e Breznev, quando l'attuale segretario di Stato, Haig era l'assistente di Kissinger.

allora « consigliere per la sicurezza nazionale del presidente americano. La ripresa dei negoziati Salt (il trattato per la limitazione delle armi nucleari strategiche) e tutto il sistema dei rapporti tra Mosca e Washington saranno subordinati agli obiettivi primari della nuova amministrazione americana: l'aumento del proprio potenziale bellico e l'accettazione, da parte sovietica, di un limite, di un freno alla propria iniziativa nel mondo esterno al proprio blocco. In altri termini, non la distensione fine a se stessa, ma una eventuale ripresa dei negoziati per la distensione dopo un riequilibrio delle forze militari e un riavvicinamento dell'URSS entro i confini che potranno essere stabiliti da un nuovo codice di comportamento sempre d'ispirazione kissingeriana.

A tale impostazione, come si è già detto, Colombo ha assicurato la « comprensione » italiana e non ha dato il minimo segno di aver compreso che questo schema di distensione, questa visione rigidamente bipolare del mondo, questa ferrea suddivisione del pianeta in sfere di influenza dominata dalle due superpotenze (la parte relativa eccezione della « anomalia » cinese) sarebbe il terreno naturale della subordinazione dell'Europa e la fine di qualsiasi nostra iniziativa autonoma sul piano internazionale.

Tutto ciò è stato esplicitamente ammesso da Colombo (sia pure con le flautate espressioni del suo stile da

prelato un po' condiscendente e un po' borboso) o lo ricava da ciò che ha detto ai giornalisti in un salone della nostra ambasciata a Washington. Ad esempio, quando gli è stato chiesto se vi era una identità assoluta o qualche differenza tra il giudizio suo e quello degli americani sulla evoluzione dell'equilibrio internazionale, ha tenuto a vantarsi di aver detto personalmente a Gromiko per ben due volte le opinioni che ora esprimono Reagan ed Haig sull'ultima fase della politica internazionale sovietica. Poiché la diplomazia italiana si muove all'interno di questa cornice rigidamente preconstituita, non stupisce che nel corso dei colloqui con gli americani si sia sorvolato su tutte le questioni di merito che vedono l'Europa, o la sua parte più dinamica, in posizione autonoma rispetto agli USA: non si è parlato in concreto del Medio Oriente, né della guerra tra l'Irak e l'Iran, né della bomba al neutrone. Ci si è invece trattenuti sulla Polonia e sul terrorismo.

Non si è parlato neppure degli effetti a breve e medio termine di quella che Colombo ha chiamato l'impatto americano « nel correggere gli squilibri tra le forze militari delle due blocchi. Se ne parlerà nella riunione del consiglio atlantico che si terrà a Roma in maggio. Ed è probabile, anzi certo, che in quella sede gli americani presenteranno il conto di ciò che gli alleati europei dovranno pagare in più per la nuova linea scelta da Washington. Se cresceranno le spese militari degli Stati Uniti, si può star certi che i nostri aumenti saranno chiesti agli alleati europei, a cominciare da quelli che hanno la massima comprensione per le vedute del nuovo titolare della Casa Bianca.

Distensione

di introduzione al dibattito, prolungandosi poi fino a tarda sera in una viva discussione, e dopo le relazioni introduttive del senatore Fernando Moran, responsabile del gruppo socialista spagnolo alla commissione esteri, e di Romano Ledda, direttore del Centro di studi di politica internazionale, Pietro Pieralli, vice presidente della commissione esteri del Senato, Lapo Sestini del CESPI, Michele Achilli, presidente del Forum italiano per la sicurezza e la cooperazione in Europa e nel Mediterraneo, Pietro Basso, direttore della « fondazione Lelio Basso », Maria Boniver della commissione esteri del Senato del partito socialista, Luciana Castellina, deputata al parlamento europeo, dirigente del PDUP, Emilio Gahagan della CISL, Giancarlo Meroni della OGLI, Ruggero Orzi della ACIL, Giorgio Ruffolo, deputato socialista al Parlamento europeo, Giuseppe Santoro, segretario dell'Istituto della cooperazione internazionale, e Claudio Signorile, della direzione del FSI — hanno partecipato a un ricevimento offerto in loro onore, nei locali dell'ambasciata, dal ministro Roberto Franceschini, capo della delegazione italiana alla conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa.

E' già nei primi e felici anni '70, frutto dell'esplosione neoparlamentistica del precedente decennio, allorché lo « spirito di Helsinki » si traduce in atti e in impegni di fiducia, in « processo distensivo », che si manifestano i primi segni della crisi oggi arrivata a un punto limite: sono i contraccolpi degli avvenimenti del Medio Oriente, la crisi del petrolio, l'inflazione, la crisi economica, la perdita del prestigio americano presso i suoi alleati europei, le preoccupazioni sovietiche per i problemi che sorgono dentro e fuori le proprie sfere di influenza.

Secondo Moran c'è una stretta correlazione tra questi fatti e la reazione delle superpotenze per la ripresa del « bipolarismo del potere » con qualsiasi mezzo. E ciò si collega a quanto pensa Ledda: che la crisi è prima di tutto strutturale, sul piano politico e su quello economico, sicché ridursi oggi a una caccia unilaterale a colpe e responsabilità non porterebbe a nulla. La sinistra europea deve invece combattere « una lettura semplicistica e manichea della crisi mondiale che alimenta

la spirale di paure e di sospetti reciproci ».

Ma come invertire la logica mondiale che tende a vedere tutto in relazione a Stati Uniti e Unione Sovietica? Qui sta la funzione dell'Europa, della sinistra europea, perché, dice Ledda, bisogna intensificare e non ridurre gli sforzi verso la distensione senza dimenticare che difficilmente la sinistra europea potrebbe reggere a uno scontro.

C'è da sviluppare, per andare alla radice della crisi, una strategia nuova, europea, verso il terzo mondo, allo scopo di stabilire un ordinamento che riequilibri le economie e i rapporti mondiali su una base più giusta. C'è da avanzare con nuove idee sul disarmo esigendo che puntare su nuovi e indispensabili equilibri non vuol dire riaggiustarlo in aumento ma in diminuzione. A questo proposito nella sua relazione Van Traa, membro della direzione del Partito socialista olandese, dopo essersi dichiarato d'accordo sulle analisi della crisi fatte dagli altri oratori, afferma che l'Olanda si opporrà alla installazione sul proprio territorio di nuovi missili americani essendo questa la soluzione migliore per il paese e per l'Europa.

Dal canto suo, partendo dalla stessa analisi del deperimento della distensione e dell'aggravamento della tensione internazionale Jaime Ballesteros, deputato comunista, membro della commissione esteri delle Cortes, ha sviluppato una profonda analisi delle questioni relative alla sicurezza e alla distensione nel Mediterraneo.

Ieri sera i rappresentanti dei partiti e dei centri di studi della sinistra italiana — Giancarlo Pajetta della direzione del PCI, Romano Ledda, direttore del Centro di studi di politica internazionale, Pietro Pieralli, vice presidente della commissione esteri del Senato, Lapo Sestini del CESPI, Michele Achilli, presidente del Forum italiano per la sicurezza e la cooperazione in Europa e nel Mediterraneo, Pietro Basso, direttore della « fondazione Lelio Basso », Maria Boniver della commissione esteri del Senato del partito socialista, Luciana Castellina, deputata al parlamento europeo, dirigente del PDUP, Emilio Gahagan della CISL, Giancarlo Meroni della OGLI, Ruggero Orzi della ACIL, Giorgio Ruffolo, deputato socialista al Parlamento europeo, Giuseppe Santoro, segretario dell'Istituto della cooperazione internazionale, e Claudio Signorile, della direzione del FSI — hanno partecipato a un ricevimento offerto in loro onore, nei locali dell'ambasciata, dal ministro Roberto Franceschini, capo della delegazione italiana alla conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa.

E' già nei primi e felici anni '70, frutto dell'esplosione neoparlamentistica del precedente decennio, allorché lo « spirito di Helsinki » si traduce in atti e in impegni di fiducia, in « processo distensivo », che si manifestano i primi segni della crisi oggi arrivata a un punto limite: sono i contraccolpi degli avvenimenti del Medio Oriente, la crisi del petrolio, l'inflazione, la crisi economica, la perdita del prestigio americano presso i suoi alleati europei, le preoccupazioni sovietiche per i problemi che sorgono dentro e fuori le proprie sfere di influenza.

Secondo Moran c'è una stretta correlazione tra questi fatti e la reazione delle superpotenze per la ripresa del « bipolarismo del potere » con qualsiasi mezzo. E ciò si collega a quanto pensa Ledda: che la crisi è prima di tutto strutturale, sul piano politico e su quello economico, sicché ridursi oggi a una caccia unilaterale a colpe e responsabilità non porterebbe a nulla. La sinistra europea deve invece combattere « una lettura semplicistica e manichea della crisi mondiale che alimenta

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Coordinatore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro
Stampa del Tribunale di Roma
« L'UNITA' » autorizzata a giornale
museo n. 4555. Direzione,
Redazione ed Amministrazione
00185 Roma, via del Teatro,
n. 19. Telefoni centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilitimento tipografico
C.A.T.E. - 00185 Roma
Via del Teatro, 19

Nell'ottavo anniversario della scomparsa del compagno Sen. Prof.
ANTONIO PEsENTI
la moglie Adriana lo ricorda e offre all'Unità la somma di 50.000 lire.
Roma, 14 febbraio 1981

Il primario, l'auto, gli assistenti e il personale della medicina II dell'Ospedale Maggiore di Lodi partecipano al dolore del dottor Rosario Cannavò per la scomparsa della mamma

AGATA GRASSO
Lodi, 14 febbraio 1981

L'aperitivo vigoroso

BIANCOSARTE

mette il fuoco nelle vene